

Viaggio nelle zone amministrative dal FLE

Eritrea in guerra da una generazione

Impressioni raccolte accompagnando un gruppo di sanitari dell'Emilia Romagna: la vita quotidiana, il lavoro, la lotta di una nazione che cerca l'indipendenza - Testimonianze su un bombardamento etiopico

Dal nostro inviato

FRONTE ERITREO - « Devi scrivere quello che sta avvenendo, che abbiamo visto coi nostri occhi, che gli aerei etiopici bombardano i civili eritrei, che siamo venuti per operare i soldati feriti e dobbiamo occuparci anche dei bambini sorpresi da una bomba mentre erano a scuola... »



I medici italiani al lavoro nell'ospedale del FLE

Luigi Prosperi (chirurgo ortopedico), Giorgio Giacaglia (medico anestesista), Giuseppe Scaglari (chirurgo), Mara Bonifati (infermiera), Vittorio Saverna (tecnico radiologico), Lorenzo Cioni (tecnico ginecologo), Bruno Rodelli (ostetrica), Luciano Ma-

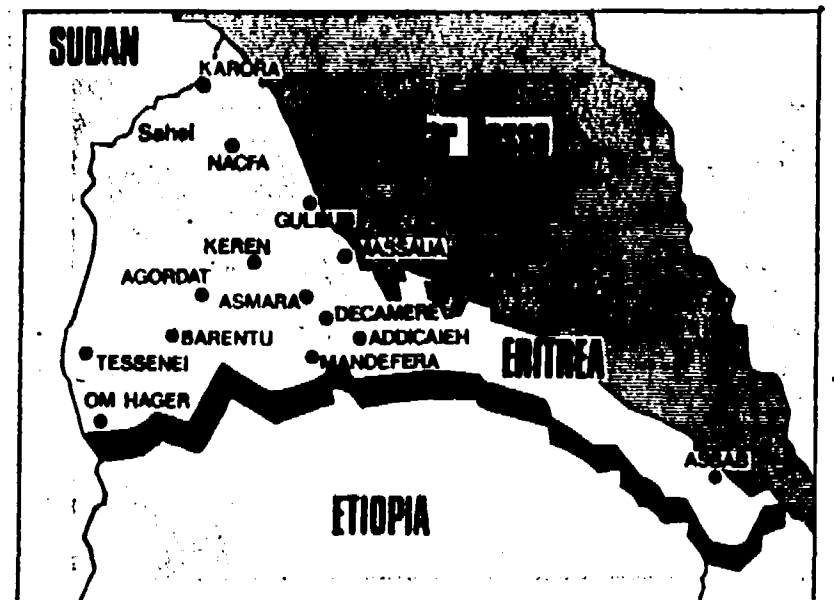
nini (fisioterapista), Giuseppe Ferretti (infermiere), Debora Bossi (sociologa). I due bombardamenti hanno ucciso tutti di sorpresa. Chi ci pensava ai bombardamenti aerei? I due caccia etiopici sono arrivati volando bassi sulla boscaglia. Mentre il sibilo

dei motori si allontanava, è giunto improvviso il boato della prima bomba, poi della seconda, della terza, della quarta. Sembrava finito. Invece, di lì a un'ora, eccoli di nuovo sopra la nostra testa, in picchiata. E' vero, la foresta ci protegge, ma non ci rende tranquilli più che tanto. E i due caccia sganciano ancora, una, due, tre, quattro volte. Siamo appena arrivati in Eritrea e la guerra ci ha accolti con tutta la sua brutalità. Di guerra si parla sempre, ma sembra lontana. Se ci stai in mezzo invece capisci. La letteratura finisce. Durante le due incursioni ogni attività si è fermata nella boscaglia, cessato perfino il canto straziante di uccelli di ogni specie, ognuno è rimasto fermo dove l'ha sorpreso il rombo degli aerei, in una capanna, sotto un albero, dentro una delle dieci palazzine dell'ospedale.

In questo ospedale, costruito in muratura e completamente mimetizzato tra gli alberi, è venuta la spedizione italiana. Ci sono decine e decine di ragazzi-combattenti da operare, da salvare. Per un mese i medici opereranno. L'ospedale è il punto del Fronte di liberazione eritreo (FLE), che vuole dimostrare come sia possibile fare rivoluzione e guerriglia e intanto costruire. Su una parete di un reparto c'è scritto « da una parte produciamo, dall'altra combattiamo ». L'ospedale è fornito di sala operatoria sterile, di sala raggi, l'energia elettrica è fornita da un gruppo elettrogeno. Parte del materiale chirurgico viene dall'Emilia.

Mentre si discute sui due bombardamenti appena cessati, i sanitari sono chiamati in sala operatoria: sono già arrivati i feriti durante l'incursione, otto bambini, quattro adulti. Gli aerei etiopici hanno colpito la scuola di una cooperativa agricola. Un ricognitore l'aveva fotografata il giorno prima. Obiettivo scelto, dunque, preciso, per fiaccare il morale. Tanto non c'è nessuno che denunci. L'ONU non

s'è mai interessata. Lo scorso anno, nel mercato della città di Mekele, una bomba fece 120 morti. Adesso ci sono questi bambini sotto i nostri occhi, feriti dalle nostre spiegate sulle nostre teste. Un piccolino di tre anni ha un buco in testa, gli esce il cervello. Sua madre è in coma. « Tra qualche settimana », dice Johannes Azazi Zetemariam, uno dei ventotto membri del Consiglio rivoluzionario del FLE e nostro accompagnatore - quando la boscaglia sarà arida, cominceranno i bombardamenti al napalm. Il governo etiopico definisce queste azioni « operazioni di polizia ». I sanitari italiani, vista la situazione, considerato il pericolo, ritengono indispensabile la loro presenza in questo ospedale e rigettano la proposta di rientrare subito in Italia: se dovessimo, al termine della riunione, preparare un'odg, il testo non potrebbe che essere questo.



Manifestazione di protesta a Londra

Maggie taglia la spesa Laburisti all'attacco

Oltre 40.000 dimostranti - « Vuole colpire i livelli di vita dei lavoratori » - Due miliardi di sterline in meno per i servizi sociali mentre aumenta il bilancio militare

Dal nostro corrispondente

LONDRA - « Stop the cuts », basta coi tagli della spesa pubblica. Da quando la Thatcher è al governo, la portata e il vigore dell'opposizione crescono in tutto il paese. Si continuano con grande insistenza, in tre sillabe che sono più di uno slogan di facile diffusione. Ieri, a Londra, lo hanno scandito, cantato, scritto sui cartelli e striscioni, portato nei distretti sul petto, almeno quarantamila dimostranti. Fra la più grande manifestazione degli ultimi anni nella capitale inglese. Sicuramente la più significativa e importante che il partito laburista abbia avuto modo di organizzare da molto tempo.

« Questo è l'inizio di una campagna popolare contro un piano politico che vorrebbe respingere indietro lo standard di vita, i livelli sociali e civili delle grandi masse lavoratrici », afferma Tony Benn. Sulla piattaforma, in mezzo al coro, stanno gli altri deputati laburisti e dirigenti sindacali: Neil Kinnock, Stan Gifford, Eric Heffer, Ian Maxwell, Roy Hattersley, Alan Fisher, Ted Heath ecc. e presente la maggior parte della direzione del Labour Party (NEC), quella che vuol rilanciare e potenziare ora il dialogo e le intese, i collegamenti, le forme e i traguardi di lotta a stretto contatto con la cittadinanza. Da qui nasce, ripetono l'uno dopo l'altro i vari oratori, la volontà di resistenza, la base del cambiamento, il programma alternativo che vogliono affermare. « Stanno mobilizzando strati della popolazione fino a ieri inattivi e indifferenti », mi dice Benn mentre scende dal palco: improvvisamente per avvisare alla testa della interminabile colonna.

« Qual è dunque il senso della dimostrazione del 29 novembre? » Far presente al governo - mi dice ancora Benn - che il popolo inglese non tollera un programma che va contro il rafforzamento, lo sviluppo, l'articolazione delle sue energie produttive e aspirazioni sociali? Qual è il messaggio che il partito laburista rivolge oggi al paese? « Dobbiamo avere la forza - sottolinea Benn - di ribadire il bersaglio e i fini della spesa pubblica, allargare e potenziare gli investimenti produttivi. Secondo, costringere il governo a investire a investire la lotta. Terzo, rivitalizzare e armare di un nuovo programma il partito laburista. »

Antonio Bronda

«Questa è la terza volta che dobbiamo cambiar terra»

« Nel giugno dello scorso anno l'Etiopia ha lanciato una offensiva con l'intenzione di cancellare la rivoluzione eritrea. Dieci di averla cancellata. Eppure ora si prepara a lanciare quella che chiama la sesta offensiva. Ma tra quello che il governo etiopico, il DERG, dichiara e la realtà c'è un salto enorme e oggi possiamo affermare che il suo obiettivo dichiarato è diventato impossibile... »



Guerriglieri del FLE in un villaggio liberato

strada, la rete stradale è sussidiaria a quella tracciata dai colonizzatori italiani, inglesi ed etiopici: quelle strade ora non servono più a nessuno, cancellate quasi. La rivoluzione eritrea ha conquistato praticamente tutto il territorio del paese, agli etiopici rimangono le grandi città, isolate, raggiungibili per via aerea, e sempre meno una popolazione che se ne va. E, intorno a queste città, ogni giorno meno vive, pulsa la ri-

voluzione. Ai giovani che la fanno non viene dato soltanto il « Kalashnikov », il mitra sovietico. Altri compiti li aspettano. « Dobbiamo combattere - dice Tesfamariam - ma dobbiamo contemporaneamente costruire una società nuova, civile. Dobbiamo ricostruire un'economia, dobbiamo formare l'istruzione per la nazione, per l'Eritrea libera di domani. Puntiamo sui mezzi di produzione collettivi, ma non

sulla nazionalizzazione: in agricoltura, per esempio, preferiamo affidarci alla cooperazione, è lo strumento più adatto a far partecipare tutti alla rivoluzione, anche i contadini. Ho visitato una di queste cooperative. E' quella la cui scuola è stata bombardata. Fuori dalle capanne c'erano le masserizie, pronte a essere caricate sui camion. I bambini mi erano venuti incontro con il viso terrorizzato, gli

occhi ancora più grandi e più profondi. Mi erano venuti incontro - una ventina - mi hanno indovinato portandomi la mano. Senza un sorriso. Era il momento dell'esodo. « E' la terza volta che cambiamo terra - mi aveva detto un ragazzo-guerrigliero, mitra in spalla - ora ci hanno scoperto di nuovo, dobbiamo andarcene, la cooperativa coltiverà altri terreni. Ma un vecchio aveva obiettato: « Io rimango, preferisco morire, piuttosto che andar via di nuovo. »

La rivoluzione è una società combattente che si sposta da una foresta all'altra, sempre di notte, lascia i campi, li costruisce di nuovo, sempre meglio mimetizzati lungo i fiumi, dove la vegetazione è folta. Una società in perenne movimento, un nemico - si dice - quasi impossibile da colpire, perché può essere ovunque e da nessuna parte. Dieci anni di guerra, i vecchi hanno insegnato molto agli eritrei. « Una volta - dice Tesfamariam - era la rivoluzione ad avere bisogno dei contadini ora sono i contadini ad avere bisogno della rivoluzione. Le offensive etiopiche, i bombardamenti, le bombe al napalm non hanno bloccato la nostra rivoluzione sociale. Le forze eritree hanno capito che per vincere c'è una sola esigenza vitale: la unità di tutti. »

Dal nostro corrispondente

PARIGI - I francesi debbono evidentemente aver sognato in tutti questi ultimi mesi e settimane: gli scandali, la spaccatura della maggioranza di governo, la politica neocollaborativa in Africa, il milione e ottocentomila disoccupati, il rialzo dei prezzi, la liquidazione di interi settori dell'industria, l'accentuazione delle ineguaglianze, la vita quotidiana sempre più dura? Ebbene, ieri sera i milioni di spettatori televisivi incollati agli schermi per assistere al rituale show del presidente Giscard d'Estaing, hanno appreso che il suicida Boulin « va lasciato riposare in pace », che il suo « sprezzante e glaciale » silenzio dovrebbe essere sufficiente per cancellare lo scandalo dei diamanti ricevuti da Bokassa, che la crisi della maggioranza non è che « un eccesso verbale », che la Francia, sotto la sua guida illuminata, è proiettata verso un avvenire, se non proprio luminoso, comunque rassicurante.

Secondo lui non è successo niente

Giscard fa «sparire» alla tv i problemi della Francia

Sorvola in modo sprezzante sugli scandali e le difficoltà del regime

Africa, nello Zaire e nel Ciad... Cambogia il rilancio di Siha-nouk che da domenica è qui a Parigi quale ospite ufficiale dell'Eliseo per studiare i dettagli di una operazione diplomatica che la Francia intende prospettare quale soluzione « politica e neutrale » del conflitto cambogiano-vietnamita-cinese. Infine il preannuncio che Parigi si appresta a proporre al prossimo vertice mondiale dei grandi paesi industrializzati una revisione dell'attuale sistema monetario. Una specie di SME sul piano mondiale? Giscard non ha precisato. Anche questo, molto probabilmente, fa parte del bagaglio che egli sta preparando per la sua rielezione. Mostrando che Giscard d'Estaing non si sbaglia? In una parola, come scrive L'Humanité, « se le parole fossero sufficienti a far quadrare i bilanci delle famiglie, dopo la trasmissione televisiva di martedì sera, la Francia sarebbe un'oasi di prosperità. »

La chiarezza, d'altra parte, non è venuta a galla nemmeno nella succinta analisi che Giscard ha fatto della situazione mondiale. Dell'Africa si è già detto. Per l'Iran è velata (ma quanto incoerente e tardiva) critica agli Stati Uniti e un puro e semplice richiamo al rispetto delle leggi internazionali. Per la

Franco Fabiani

In prima linea attorno ad Agordat assediata

La piana, circondata da una corona di colline sassose tipo Carso, è verde di banane. Al centro dei bananeti si erge la città, bianca. Dalla terrazza in cui siamo, riesci a vedere gli edifici più importanti, il municipio, l'ospedale, il piccolo grattacielo. Quella città è Agordat, occupata dalle truppe etiopiche e ora circondata dall'esercito del FLE. La nostra terrazza sulla collina è l'ultima trincea eritrea, qualche centinaio di metri più sotto ci sono le prime posizioni di difesa etiopica. Un chilometro a destra c'è una collinetta, in mano agli etiopici, sulla collina c'è un mortaio che spara a intervalli irregolari e doucane capiti.

Siamo arrivati in trincea dopo un cammino, sotto un sole pesante, di cinque chilometri, l'ultimo in salita. In trincea il silenzio è strano, i guerriglieri si parlano con gli occhi e con gesti veloci, mi vengono improvvisamente alla memoria quegli assurdi cartelli fascisti durante l'ultima guerra: « Taci, il nemico ti ascolta! ». Il nemico, qui, si richiama al socialismo e combatte una rivoluzione socialista. Fa male pensarci, Jimmy, uno dei responsabili politici della brigata, sussurra: « Ma nell'esercito etiopico la tensione è grande: quindici giorni fa, a Keren, a 80 chilometri da qui, c'è stata una partita di calcio tra le squadre di due brigate. E' finita a fucilate ».

La strada del ritorno verso le retrovie è meno faticosa, sia perché è in discesa, sia perché il sole sta calando. Tra i campi di banane bruciati dalle bombe incontriamo i ragazzi guerriglieri che vanno a dare il cambio ai compagni in trincea. Ci si dà la mano, un saluto, un sorriso: « Salamata ». Mentre si fa notte, gli etiopici illuminano le trincee eritree coi bengala e il mortaio spara dalla collinetta più insistentemente. Il nostro passo si allunga.

I due fronti, l'Etiopia e l'URSS, il socialismo

Il fuoco di fila delle domande dura quasi quattro ore, si parla di ideologia e di politica. Interessa molto la politica del PCI. Perché il PCI si è ritirato dalla maggioranza di solidarietà nazionale? Che cosa ha significato il « caso Moro »? Perché il PCI non dice più « no » alla NATO? Qual è la posizione del PCI nei confronti della politica estera dell'URSS? Che cosa significa eurocomunismo? Che significato ha dato il PCI alla visita di Hua in Italia? Perché il PCI ha accettato il sistema parlamentare?

« E' la scuola-quadrati del FLE, terzo corso, quello per i dirigenti. Finito il corso andranno in mezzo alla popolazione. Sono più di duecento, questi: seduti in terra, pazienti. L'ombra di alcuni alberi attenua il caldo torrido del mezzogiorno. Il corso dura quattro mesi, ore e ore di lezione ogni giorno sulle opere di Marx e Lenin (c'è anche una biblioteca sostanziosa), alla sera discussione collettiva. Il nostro dibattito termina al grido di « Viva il Partito comunista italiano », « Viva la rivoluzione socialista mondiale ». Siamo sempre nella foresta, non c'è eco di società urbanizzate. Il dibattito ad alto livello sorprende ancora di più.

Chiedo al compagno Zeia Yassia, segretario politico del FLE, se bisogna considerare il Fronte di liberazione eritreo un partito. « No - risponde - nel FLE convergono molte forze, anche non socialiste. Preminente, ora, è la liberazione del paese. Intanto dobbiamo costruire, rafforzare la coscienza so-

Dal nostro corrispondente

MAPUTO - E' arrivata ieri la delegazione della Repubblica Popolare del Mozambico, una delegazione del PCI guidata dal compagno Gian Carlo Fajetta, membro della direzione, e composta dai compagni Bruno Ferrero, del Comitato centrale, e Antonio Bernardi, deputato al parlamento. La delegazione è stata ricevuta all'aeroporto dal ministro degli esteri Joaquim Alberto Chissano, che in serata ha offerto una cena alla quale

Delegazione PCI in Mozambico

erano presenti membri del governo, della direzione del Prolimo, e l'ambasciatore italiano signor Moreno. Questa mattina la delegazione ha reso omaggio al monumento consacrato al caduto della lotta per la liberazione. Successivamente sono iniziati i colloqui della delegazione italiana con quella del Prolimo, presieduta dal ministro Chissano e composta dal ministro della economia Marcelino Dos Santos Alves e da altri dirigenti del Prolimo.

Una precisazione dell'ambasciatore del Vietnam a Roma

ROMA - In relazione ad una dichiarazione fatta dal segretario del PSI Craxi di ritorno dal sud-est asiatico, l'ambasciatore della Repubblica socialista del Vietnam in Italia ha diramato una precisazione, nella quale si dichiara che la presenza delle truppe

vietnamite in Kampuchea, « in virtù del trattato di pace, di amicizia e di cooperazione » fra i due governi, « è un fatto che riguarda esclusivamente i rapporti fra i due Paesi fratelli e non costituisce alcuna minaccia per alcun altro Paese vicino ».

«Venite a vedere e poi diteci: abbiamo o no ragione?»

« Dunque, Ahmed, che cosa si prova in battaglia? » Ahmed Mahmud è un capo leggendario della guerriglia eritrea. Comanda la 69 Brigata. Ha occhi piccoli, mobilissimi, indagatori. Ti risponde ma intanto ti giudica dalle domande che fai. Adesso è a Khartoum: tredici anni ininterrotti di guerra, di privazioni, di fatiche, tre ferite lo hanno improvvisamente bloccato (« sono malato », dice con tri-

stezza). Il riposo del guerriero. « Niente si prova », risponde divertito. « Si ha paura? », lo incalzo. E lui mi guarda dentro per capire che razza di paura può avere un uomo che viene dalla città dove c'è tutto e dove si consuma tutto. « Si ha paura - dice - certo. Ma non la devi dimostrare. I tuoi soldati ti guardano, dipende tutto da te. E quando la batta-

glia comincia, non pensi più niente. In battaglia fa cose straordinarie, salti come una tigre, fai capriole, spari, tutto insieme. Sei leggero come una piuma. A volte mi capita di sentirmi appagato dal suono del mio « Kalashnikov », dai suoi spari. E il nemico? « Il nemico non esiste più come uomo in quel momento. Ti devi concentrare soltanto sulla tua arma, se la sai usare

vinci, altrimenti sei fritto. In questo modo limiti il rapporto alla tua arma e il nemico scompare. » - Il mitra è come il violino per il violinista, insomma? E la battaglia è soltanto una combinazione tecnica di salti, spari, capriole? « Non hai capito - è il sorriso, in quel viso nero nero, diventa abbagliante - non si tratta solo di questo. La battaglia la vinci con la psicolo-

gia. Devi capire che cosa ha pensato il nemico e fare il contrario. Lo devi ingannare. La battaglia è una grande bugia. E poi devi capire i tuoi uomini, devi sapere chi devi mandare avanti e chi far rimanere indietro. Capito? E' psicologia. » - Ahmed, se la rivoluzione finisce domani che cosa faresti? « Non so. Forse cercherei un'altra rivoluzione. »

« Che cosa vorresti dire ai compagni di tutto il mondo se potessi fare un gran discorso? » « Vorrei dire che ogni popolo ha diritto ad autodeterminarsi, vorrei dire che la rivoluzione non finisce mai. Soprattutto vorrei dire: renite e giudicate se l'Etiopia ha ragione, oppure abbiamo ragione noi. »

Gian Pietro Testa